

2. L'emigrazione campana: tra destinazioni internazionali e spostamenti interni. Oltre un secolo di partenze dalla regione

di Dante Sabatino

2.1.1 Premessa

La Campania come le altre regioni del Sud ha conosciuto due grandi esperienze migratorie verso l'estero, la cosiddetta "Grande Emigrazione" a cavallo tra la fine del secolo XIX e il primo ventennio del XX, con una battuta d'arresto nel ritmo di deflusso migratorio rappresentata alla prima guerra mondiale; e l'emigrazione "fordista" del secondo dopoguerra stimolata dalla domanda di manodopera industriale dei paesi del Nord-Europa.

Per avere un'idea delle profonde trasformazioni che le emigrazioni hanno prodotto nella storia sociale ed economica del Paese è forse sufficiente ricordare come l'esodo di massa prodotto dalla "Grande Emigrazione" costituisca "un elemento di discontinuità ben più marcato anche a confronto con le pur straordinarie (ma in qualche misura più graduali) trasformazioni del regime demografico naturale che, proprio nello stesso periodo, andavano producendosi. La novità di questo fenomeno appare ancor più evidente se riferita alle popolazioni del Mezzogiorno che ...mostrano in epoca preunitaria una propensione assai scarsa alla mobilità, se si prescindono dai tradizionali spostamenti temporanei legati alle esigenze dei lavori agricoli e dell'allevamento del bestiame, e dall'attrazione invero notevole esercitata dalla capitale del Regno (Napoli)" (Del Panta, 1996: 196).

Tuttavia nonostante la rilevanza del fenomeno, in primo luogo per le regioni meridionali ma più in generale per l'Italia, si registra una prolungata assenza dell'azione pubblica che dovrebbe promuovere e tutelare i cittadini decisi ad espatriare¹. La stessa statistica ufficiale italiana, d'altra parte, risente delle divisioni che caratterizzano i ceti dirigenti italiani dell'epoca, i quali di fronte al carattere massivo che va assumendo l'emigrazione, si dividono nei due fronti contrapposti dei fautori e degli oppositori dei flussi migratori (Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2001). Ciò fa sì che essa documenti i movimenti migratori con l'estero fornendo "dati ricavati da fonti diverse ed eterogenei, anche rispetto alla definizione di emigrante" (Federici, 1985: 568).

In ogni caso, nei circa 130 anni che intercorrono dall'inizio delle registrazioni delle migrazioni verso l'estero (1876) ad oggi il termine migrazione ha subito numerosi cambiamenti nei suoi aspetti caratterizzanti (AA.VV, 1978: 5). Di conseguenza non solo le migrazioni ma le stesse fonti di rilevazioni e la stessa definizione di emigrante hanno attraversato varie fasi in relazione ai periodi storici che ne hanno marcato la dinamica.

¹ L'assenza delle istituzioni nell'opera di assistenza costituisce una sorta di filo rosso dei processi emigratori nazionali. Allorquando nel secondo dopoguerra inizierà un nuovo grande esodo dal Meridione verso i paesi dell'Europa del Nord Manlio Rossi-Doria osserverà: "Quando si scriverà la storia di questi ultimi anni, molto duro dovrà essere il giudizio sull'assenza di ogni seria azione pubblica a questo riguardo. In tempi di cosiddetta «sicurezza sociale» abbiamo, infatti, lasciato che questo imponente trasferimento di uomini dai luoghi di origine ai nuovi luoghi di lavoro, dalle tradizionali attività agricole alle nuove attività extra agricole, all'interno e all'esterno, avvenisse di fatto senza alcuna difesa organizzata" (Rossi-Doria, 1982: 14).

Prima di passare ad analizzare le dimensioni del fenomeno nelle diverse fasi è necessario allora passare brevemente in rassegna le fonti e le definizioni che si sono succedute lungo tutto l'arco della vicenda migratoria nazionale.

2.1.2 Fonti e definizioni delle emigrazioni

Per quanto riguarda la *definizione*, le autorità statistiche hanno considerato emigranti dal 1876 e fino al 1913 coloro che, in genere, espatriavano in condizioni disagiate. L'accento era posto dunque sulle condizioni del viaggio, ed emigrante era colui o colei² che affrontava una traversata oltreoceanica viaggiando in terza classe, o in una classe "che il Commissario dell'Emigrazione dichiara equivalente alla terza attuale" come recitava l'art. 6 della legge del 31 gennaio 1901, n. 23 (cit. in Marucco, 2001: 68). Dal 1914 al 1927 il concetto di emigrante subisce una nuova formulazione a seguito sia della emanazione di una nuova legge sulla tutela giuridica di colui che emigra³, che della successiva promulgazione nel 1919 del Testo Unico dell'emigrazione⁴. In entrambi i casi viene chiarito che possono essere considerati emigranti soltanto i lavoratori manuali e coloro che raggiungono congiunti già emigrati, mentre, in particolare con il Testo Unico, cade la prescrizione della terza classe per i viaggi transoceanici (Marucco, 2001).

Dal 1928 al 1946 sono considerati emigranti i lavoratori manuali e intellettuali e coloro che partono per ricongiungersi con familiari già emigrati, mentre dopo il 1947 e fino ai nostri giorni gli emigranti sono "gli espatriati che si recano all'estero per lo svolgimento di una professione, un'arte o un mestiere in proprio o alle dipendenze altrui o per riunirsi a familiari residenti o in precedenza trasferitisi all'estero, o per fissarvi la propria residenza per altri motivi" (Federici, 1984).

Anche le fonti utilizzate per la raccolta dei dati sulle migrazioni sono state modificate più volte. Fino al 1925 i dati vengono rilevati sulla base dei passaporti rilasciati a coloro che avevano manifestato l'intenzione di emigrare⁵. Dal 1926 al 1946 la fonte cambia a seconda che il paese di destinazione sia europeo o extra-europeo. Per le destinazioni continentali (paesi europei o del bacino del Mediterraneo) la registrazione viene effettuata sulla base delle cedole ritirate ai posti di frontiera terrestre ed aerea, mentre per le destinazioni transoceaniche si attinge alle liste nominative di bordo delle navi, integrate dalla cedole. Dal 1947 al 1952, la rilevazione dei movimenti con l'estero viene effettuata "per i paesi transoceanici in base alle liste di bordo e in base alle cedole per il movimento via aerea; dal 1950 al 1957 per i paesi continentali, in base alle nuove cedole statistiche inserite nei passaporti e staccate dalla polizia di frontiera" (Federici, 1984: 484). Nei

² Alcuni studiosi hanno recentemente documentato come sul finire dell'Ottocento non sono soltanto uomini soli ad emigrare ma ad esempio nel caso dell'emigrazione marchigiana intere famiglie e persino donne sole. D'altra parte "Lo stesso fenomeno è avvertibile nel versante veneto e friulano, nonché in quello piemontese, dove alla tradizionale emigrazione di balie e di serve, per altro comune anche all'Italia centrale, si aggiunge quella delle lavoratrici non qualificate in fabbriche italiane e straniere" (Sanfilippo, 2001: 82).

³ La legge n. 1075 del 2 agosto 1913

⁴ Il Testo Unico n. 2205 data 13 novembre 1913.

⁵ "Fin dall'inizio – sottolinea Marucco – i dati sono tratti principalmente dai registri dei *nulla osta* dei sindaci al rilascio dei passaporti e dalla pubblica notorietà degli espatri...Dopo il 1904 quando ad occuparsi di tutti i problemi inerenti l'emigrazione c'è il Commissariato generale istituito nel 1901, la Direzione della statistica trae i dati per i suoi lavori non più dai registri municipali dei *nulla osta*, bensì dai registri dei passaporti concessi, tenuti dagli uffici di Pubblica Sicurezza nei diversi circondari" (Marucco, 2001: 69).

decenni successivi i flussi vengono registrati utilizzando criteri più articolati, più volte sottoposti a revisioni al fine di arricchirli ed integrarli.

Nonostante la diversità e la eterogeneità delle definizioni e delle fonti che rendono tutt'altro che agevoli i confronti intertemporali, le statistiche ufficiali sulle migrazioni possono comunque fornire un'indicazione di massima "circa la consistenza della corrente emigratoria italiana nel corso del tempo e le modificazioni intervenute nella sua distribuzione secondo le varie destinazioni" (Federici, 1984: 568).

Come è stato evidenziato (AA.VV., 1978; Federici, 1984; Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2002), il flusso di espatri dal Paese ha attraversato diverse fasi in relazione ad eventi interni ed internazionali, interessando in un primo tempo (all'incirca fino al 1900) soprattutto le regioni settentrionali e successivamente (in particolare dall'inizio del secolo scorso e fino al 1913) quelle meridionali. La Campania tuttavia è l'unica regione del Mezzogiorno che – in base alle statistiche sugli espatri istituite nel 1876 – evidenzia fin dalla prima fase delle correnti emigratorie nazionali flussi di una certa consistenza, paragonabili per entità a quelli delle regioni settentrionali.

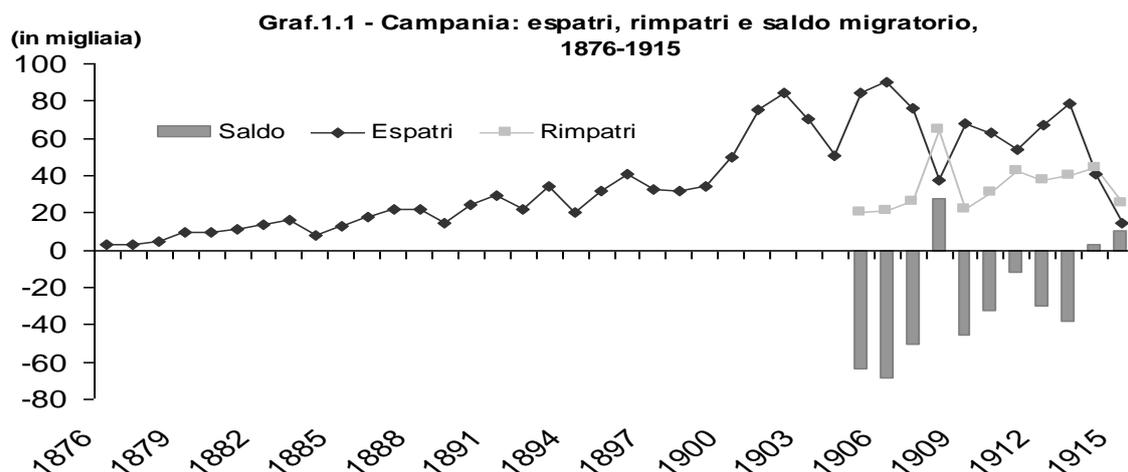
2.3 La prima fase dell'emigrazione oltreoceano: dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il periodo 1876-1900

L'emigrazione post-unitaria

Nei circa 25 anni che chiudono l'ottocento, le partenze dal regno d'Italia assommano a oltre 5 milioni (5.159 mila), per il 50% circa dirette verso i paesi dell'Europa, e per l'altra metà verso destinazioni oltreoceaniche: il 35,5% verso i paesi del Sud America e il restante 12,2% verso i paesi del Nord America. In questa fase le migrazioni hanno un carattere spontaneo e sono prevalentemente individuali (Federici 1984), ed interessano soprattutto le regioni del Nord. A far registrare il maggior numero di espatri, in particolare, sono tre sole regioni (Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte) che nel loro insieme totalizzano quasi la metà (il 48,6%) delle partenze settentrionali.

La Campania è l'unica regione del Mezzogiorno ad evidenziare già prima dell'inizio del Novecento significative quote di partenze – dopo di allora e fino allo scoppio della prima guerra mondiale il Nord perderà il primato di principale esportatore di uomini a favore del Mezzogiorno (anche se alcune regioni settentrionali continueranno comunque ad evidenziare alte medie migratorie) (Sanfilippo, 2001). Dal 1876 al 1900, infatti, la Campania fa registrare oltre mezzo milione di partenze (520,8 mila) (Graf. 1.1 e Tab. 1.1), con un'incidenza sul totale degli espatri dal Mezzogiorno pari al 34,3%. E' una cifra ragguardevole, che la colloca dietro il Veneto (940,7 mila) il Friuli-Venezia Giulia (847,1 mila) e il Piemonte (719,1 mila) nella graduatoria delle regioni a più alto livello di espatri⁶.

⁶ La tesi dell'emigrazione meridionale come 'emigrazione tardiva' raccoglie un ampio consenso tra gli studiosi. Tuttavia alcuni storici hanno di recente messo in discussione tale tesi evidenziando come già prima del Novecento la presenza di emigrati campani, abruzzesi e lucani fosse consistente negli Stati Uniti, pari a circa 24 mila, in grado di reggere il confronto con "gli 11 000 piemontesi e i 9000 lombardi approdati in Argentina. Senza contare che, mentre gli arrivi settentrionali negli Usa superarono appena le 2000 unità, circa 30 000 meridionali defluirono nel sub continente americano" (De Clementi 2001: 200).



Tab. 1.1 – Espatriati in totale, quozienti emigratori medi annui (per 1000 abitanti) e peso percentuale degli espatriati della Campania e del Mezzogiorno sul totale, 1876-1988

Anni	Campania			Mezzogiorno		
	v.a. (in migliaia)	% ab.	% ^(a)	v.a. (in migliaia)	% ab.	% ^(b)
1876-1880	29,6	2,3	42,4	70,0	1,3	12,8
1881-1890	162,9	6,1	32,3	504,2	4,5	26,8
1891-1900	328,3	11,7	34,8	944,2	7,9	33,3
1876-1900	520,8	7,7	34,3	1518,4	5,3	28,9
1901-1910	699,9	23,9	24,9	2816,3	22,2	46,7
1911-1915	255,3	16,7	22,3	1143,2	17,4	41,7
1901-1915	955,2	21,3	24,1	3959,5	20,5	45,2
1876-1915	1476,0	13,0	26,9	5477,9	11,5	39,1
1916-1920	130,4	8,2	23,8	547,0	8,1	50,4
1921-1930	156,4	4,7	19,1	797,45	5,8	32,0
1931-1940	32,7	0,9	13,2	183,52	1,6	35,3
1921-1940	189,0	2,7	17,7	981,0	3,6	32,8
1941-1945	0,1	0,0	10,4	0,9	0,0	5,2
1946-1950	82,6	3,9	18,8	439,7	5,2	39,0
1951-1960	345,8	7,7	21,0	1650,7	9,3	56,2
1961-1970	414,1	8,6	22,7	1826,9	10,1	69,0
1971-1980	130,7	2,5	19,5	671,2	3,5	62,0
1946-1980	973,2	5,9	21,2	4588,5	7,2	58,9
1981-1988	62,3	1,4	20,2	307,7	1,9	55,9

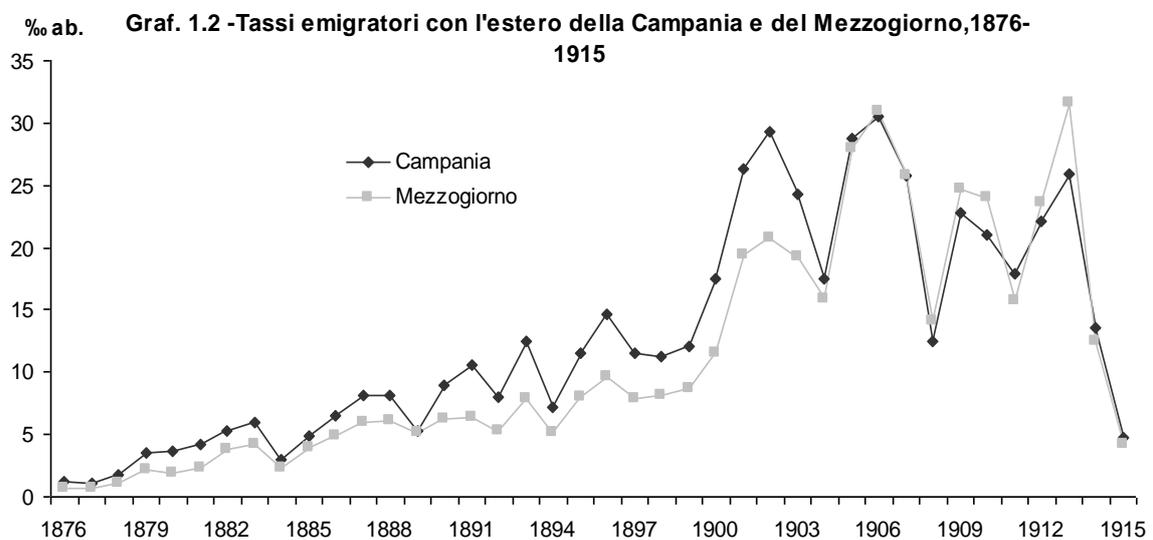
(a) Sul totale Mezzogiorno; (b) Sul totale Italia.

Fonte: Ns elaborazioni su dati ISTAT.

Analizzando i quozienti migratori che permettono di apprezzare meglio le variazioni del fenomeno in relazione alla popolazione presente si osserva come, nell'arco temporale in parola, la regione evidenzia un quoziente migratorio con l'estero che sale dal 2,3% in media all'anno nel quinquennio 1876-1880, all'11,7% in media all'anno nel decennio 1891-1900⁷ un valore quest'ultimo non molto distante dal 12,9% fatto registrare nel suo insieme dal Centro-Nord-Est, l'area a più forte intensità emigratoria in questo periodo.

⁷ Va precisato che in termini relativi, sia in questa prima fase della vicenda emigratoria nazionale che nelle successive, è la Basilicata a far registrare i valori più alti del quoziente emigratorio nell'ambito delle regioni meridionali (AA.VV. 1978; Birindelli 1989).

Se si considerano comparativamente i quozienti emigratori della Campania e del Mezzogiorno (Graf. 1.2) è possibile osservare come la regione mostri cicli di espansione e di contenimento dei relativi flussi in uscita più accentuati rispetto a quelli ripartizionali – almeno fino ai primi anni del novecento – mentre in seguito, sia nella cosiddetta fase dell’esodo di massa – che durerà fino allo scoppio della prima guerra mondiale – che nelle fasi successive, i quozienti emigratori campani si manterranno stabilmente al di sotto della media meridionale. Dunque, il volume e il ritmo di accrescimento dei flussi in uscita dalla regione per l’estero fanno della Campania l’iniziatrice e la principale protagonista della grande emigrazione che, nel primo decennio del ‘900 e fino alla vigilia della prima guerra mondiale, consentirà al Mezzogiorno di raggiungere la posizioni di testa nelle correnti emigratorie che lasceranno la penisola, rendendo evidente – nei diversi ritmi di crescita del fenomeno – la manifestazione di una «questione meridionale» e l’esplicitazione di una frattura economico-sociale del paese in due o più «Italie» (Sori, 1979).



A costituire le mete continentali privilegiate delle partenze dalla Campania in questo periodo, sono in particolare la Francia e la Svizzera – soprattutto in occasione dell’apertura dei cantieri per la realizzazione dei grandi trafori alpini a cavallo tra Ottocento e Novecento (Meyer Sabino, 2002) –, mentre nel caso delle mete d’oltre oceano ad orientare il grosso dei flussi sono in prevalenza il Brasile e gli Stati Uniti – che nell’ultimo quarto del secolo XIX accolsero circa 800 mila italiani (De Clementi, 2001; Vecoli, 2002) – ma anche stati più piccoli come la Colombia, dove si diressero numerosi emigranti provenienti dalla provincia di Salerno (Cappelli, 2002).

Tuttavia, a fronte del sostenuto flusso di espatri dalla regione altrettanto intenso è il flusso dei rimpatri (non documentato ufficialmente se non a partire dal 1905), proprio a causa delle caratteristiche (non solo meridionali) della grande emigrazione dell’ultimo terzo del secolo, caratterizzata – come ha evidenziato la ricerca storica, demografica e sociologica – da rinnovate partenze e altrettanto ripetuti ritorni⁸. Ciò ha delle ovvie conseguenze sulla

⁸ Sori (1979) a questo proposito parla di un’emigrazione temporanea ripetuta. Studi successivi hanno confermato questa tesi documentando ad esempio come in questo periodo “...la forza-lavoro eccedente della pianura padana emigra temporaneamente verso la Francia e il Belgio, oppure, ma è più raro, verso la Svizzera e la Germania, per realizzare nel più breve tempo possibile il capitale necessario per acquistare terra nei luoghi d’origine” (Sanfilippo, 2001: 88).

quantificazione delle perdite effettive cui gli espatri danno luogo. Poiché infatti molti attraversano le frontiere o l'oceano più di una volta, le cifre ufficiali vanno considerate semplici registrazioni dei transiti e dunque opportunamente ridimensionate, e la perdita migratoria effettiva cui dà luogo questo movimento da e per l'estero è necessariamente di gran lunga inferiore rispetto all'entità delle fuoriuscite. Per avere dunque una valutazione di massima dell'incidenza della componente migratoria sulla dinamica della popolazione campana è allora necessario ricorrere all'analisi del bilancio demografico intercensuale, che consente di stimare il saldo migratorio come differenza tra il saldo totale e il saldo naturale (Birindelli, 1989).

Nell'intervallo tra il censimento del 1871 e quello del 1901 la Campania fa registrare un saldo migratorio negativo di oltre 300 mila unità (-312,4 mila), cifra ben al di sotto dunque dei circa 500 mila espatri denunciati dalle statistiche ufficiali (Tab. 1.2). Tale valore corrisponde a circa il 10% della popolazione al 10 febbraio 1901 (data del censimento che inaugura il nuovo secolo), e pur ridimensionando il flusso delle partenze va comunque considerato una stima per eccesso della perdita migratoria della Campania perché, tra l'altro, comprensiva anche della quota di migrazioni interne interregionali a carattere definitivo, le quali sia pur meno intense del movimento migratorio intraregionale sono tutt'altro che trascurabili. Infatti, pur scontandosi una minore attitudine alla mobilità interna a carattere definitivo delle regioni meridionali rispetto a quelle centro-settentrionali, è stato stimato che, prima dell'inizio del grande esodo verso l'estero, la proporzione di coloro che risiedevano stabilmente in comuni diversi da quello di nascita si attestava nel Mezzogiorno continentale e nelle isole sotto il 10% mentre al Centro-Nord essa oscillava tra il 20 e il 30% (Del Panta, 1996)⁹.

Per quanto riguarda l'entità relativa delle perdite, va sottolineato come la regione evidenzia un decremento della bilancia migratoria pari al - 3,5‰ in media all'anno, superiore a quello medio ripartizionale (pari al - 2,9‰), a fronte di un incremento naturale leggermente inferiore (pari all'8,1‰) rispetto a quello del Sud, che nel suo insieme mostra un ritmo di accrescimento naturale medio annuo pari al +9,6‰.

⁹ In generale, gli indici di mobilità interregionale (dati dal rapporto tra le persone residenti in regioni diverse da quelle di nascita e la popolazione) conosceranno una forte crescita soprattutto nei primi trent'anni del nuovo secolo. Come rileva la Federici: "relativamente ancor più notevole è l'incremento registrato dalle migrazioni interregionali: infatti, la proporzione di censiti presenti in una regione diversa da quella di nascita appare poco meno che raddoppiata dal 1901 al 1931, risultando nei quattro censimenti; 4,0%; 4,8%; 7,3% (nel 1936 gli spogli relativi a questo carattere non furono eseguiti). Nonostante lo scarso significato dei valori numerici, perturbati da varie circostanze e principalmente dalla non coincidenza della data di censimento, la tendenza all'incremento appare indiscutibile" (Federici, 1984: 505); le regioni del Sud, in particolare, faranno registrare alti valori dell'indice a partire dal secondo dopoguerra (Golini 1974). In ogni caso, alla tabella 2 pubblicata in appendice al suo lavoro sulle migrazioni interne nell'Italia fascista, la Treves indica per la Campania nel 1901 un rapporto tra emigrati non più residenti nella regione di nascita per ogni 100 censiti nella regione pari al 3,6%. Cfr. Treves (1976: 169).

Tab. 1.2 Popolazione presente e variazione intercensuaria della popolazione presente della Campania e del Mezzogiorno. Censimenti 1871 e 1901

	Popolazione presente*		Variazione		
	1871	1901	Totale	Naturale	Migratoria
Valori assoluti (in migliaia)					
Campania	2755,0	3160,0	405,0	717,4	-312,4
Mezzogiorno	10396,0	12745,0	2349,0	3345,0	-996,0
% composizione					
Campania	26,5 ^(a)	24,8 ^(a)	4,6	8,1	-3,5
Mezzogiorno	38,8 ^(b)	39,2 ^(b)	6,8	9,6	-2,9

* Confini dell'epoca; ^(a) Sul totale Mezzogiorno; ^(b) Sul totale Italia.

Fonte: dati ISTAT.

Sulla scorta della nota tesi, secondo cui i movimenti migratori interni sono inversamente correlati a quelli di espatrio (Sori, 1979), la dinamica della popolazione campana ha suggerito ad alcuni studiosi l'ipotesi della complementarità dei movimenti migratori interni ed esteri¹⁰: “In alcune province delle Marche, degli Abruzzi, della Campania – sottolinea a questo proposito Del Panta – ...ad una forte e perdurante emigrazione temporanea verso l'interno si è accoppiata, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un'ugualmente intensa emigrazione verso l'estero” (Del Panta, 1996: 196). Tale complementarità avrebbe configurato una strategia di sopravvivenza che, volta a fronteggiare l'incombente crisi agraria, si sarebbe basata dapprima su spostamenti interni, e poi, laddove questi mostravano i propri limiti, si sarebbe orientata verso l'esterno, con il ricorso all'espatrio (De Clementi, 1990)¹¹.

Le differenze intraregionali

La geografia dell'emigrazione campana in questa fase lungi dall'essere omogenea ha interessato in maniera fortemente differenziata le singole province. A questo livello analitico è possibile osservare, infatti, grandi differenze d'intensità negli espatri tra una provincia e l'altra, corrispondenti “alle grandi differenze fra le province stesse per colture, contratti agrari, ceti di popolazione, altimetria, ecc.” (Livi Bacci, 1980). Sono soprattutto le aree interne del napoletano e le zone povere e meno fertili del salernitano, del

¹⁰ Ipotesi, per altro, fondata sulle analisi che illustri esponenti della sinistra storica come Francesco Saverio Nitti avevano fatto del fenomeno emigratorio. Scrive infatti Nitti ne *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*: “Nell'alta Italia l'emigrazione a tempo indefinito per paesi non europei si è aumentata annualmente, in ragione diretta della diminuzione dell'emigrazione temporanea per altre parti d'Europa, mentre nell'Italia meridionale la emigrazione temporanea e la emigrazione permanente si sono sviluppate insieme” (Nitti, 1980: 110).

¹¹ Secondo questa interpretazione lo sviluppo demografico della seconda metà dell'Ottocento non avrebbe alterato completamente gli equilibri precedenti, e la maggior pressione demografica sul mercato del lavoro locale avrebbe trovato una valvola di sfogo in processi di redistribuzione della popolazione conseguenti alla mobilità intraregionale e interregionale a carattere prevalentemente stagionale. Come ricorda la De Clementi: “Ad eccezione della provincia di Napoli, la regione era dunque percorsa da una fitta trama di correnti migratorie stagionali che muovevano da una provincia all'altra e da queste alle regioni circonvicine. Abruzzo, Puglia, Basilicata e Calabria formavano, assieme alla Campania, un unico vasto mercato del lavoro salariato agricolo, caratterizzato da una notevole mobilità e dall'interazione si sofisticate strategie di sopravvivenza” (De Clementi, 1990: 387-388).

beneventano, dell'avellinese e del casertano¹² ad alimentare quel pendolarismo transnazionale e transoceanico che caratterizza la regione, mentre invece la città di Napoli, ex capitale del Regno delle Due Sicilie, pur trovandosi di fronte al problema di riorientare le sue attività e la sua economia in funzione di un nuovo ruolo su scala nazionale, non risulta quasi per nulla toccata dal fenomeno¹³. In ogni caso, gli intensi movimenti migratori interni ed esterni provocano vistosi fenomeni di spopolamento delle zone interne della regione: “Le zone più spopolate coincisero con una fascia appenninica relativamente omogenea e compatta, che abbracciava il versante sud-orientale e sud-occidentale del Matese e le zone montagnose del Sabato, del Sele, e del Calore. Confluivano qui lembi dell'Irpinia, del Sannio, del Casertano e del Salernitano. Essa corrispondeva a un epicentro del malessere agrario del Mezzogiorno continentale. Vi si combinavano la desolazione della montagna desertificata dal disboscamento, la coltura estensiva, la proprietà polverizzata e dispersa, la precarietà” (De Clementi, 1990: 384).

A guidare la graduatoria delle province con la maggior perdita emigratoria c'è Salerno con un'incidenza di espatri in rapporto alla popolazione pari al 37,8‰, seguita da Avellino, 27,4‰, e Benevento, 24,6‰ (Tab. 1.3). Caserta in questa fase mostra un quoziente emigratorio intermedio tra quello di Salerno e Avellino e quello di Napoli, mentre conoscerà un'impennata delle partenze nella fase migratoria successiva, tra il 1902 e il 1913, che la porterà a più che raddoppiare il suo quoziente emigratorio, facendole superare la stessa Salerno.

Tab. 1.3 – Espatri medi annui (per 1000 abitanti) nelle province campane, 1876-1913

	1876-1901	1902-1913
Avellino	27,4	41,6
Benevento	24,6	37,0
Caserta	15,9	34,0
Napoli	8,8	9,6
Salerno	37,8	31,5

Fonte: Sori, 1989.

Per quanto riguarda il profilo professionale degli espatriati, furono i piccoli proprietari coltivatori ad iniziare la corrente, poiché – come osserva Livi Bacci – “La proprietà non trattiene quando, più che benessere, dà sofferenza e fame” (Livi Bacci, 1979: 239). Accanto ad essi, emigrano anche gruppi d'artigiani provenienti quasi esclusivamente da paesi marini. Anzi, secondo gli osservatori del tempo l'emigrazione “è praticata in gran parte dal mondo marittimo e da «carpentieri, marinai, contadini, merciai ambulanti,

¹² Come nel caso di Boiano Matese i cui immigrati si diressero in prevalenza in Argentina.

¹³ Già Nitti osserva come le grandi città italiane hanno tutte un'emigrazione assai esigua, e a proposito di Napoli sottolinea come “questa grande città, che è la più popolosa d'Italia, e che tende annualmente a rendersi sempre più tale, ...ha un'emigrazione inferiore a quella di ogni grossa borgata di Basilicata, del Molise e delle Calabrie”. La ragione di ciò - secondo Nitti - andava ricondotta al fatto che “nelle grandi città il numero di quelli che non posseggono assolutamente nulla, è assai maggiore che nelle campagne. Ogni operaio disoccupato, per quanto sia stato economo, non ha mai raggranellato quanto possa bastare per un viaggio fuori d'Europa”. Inoltre “nelle grandi città... quando anche gli scioperi mettano molti operai nella trista condizione di mendicar lavoro, è sempre assai difficile ch'essi non riescano ad occuparsi, magari in qualche altro mestiere. E poi gli operai delle città, se bene pagati, meglio assai di quelli delle campagne, quand'anche potessero farlo, non economizzano mai o quasi mai ciò che loro supera, nel tempo in cui i salari sono elevati” (Nitti, 1980: 109).

artigiani, calzolai, barbieri, sarti, ecc.», tant'è vero che essa «non arreca alcun danno alla nostra agricoltura» (Berrino, 1990: 399-400).

1.4 I flussi migratori nel periodo 1901-1915: il picco della «Grande Emigrazione»

L'inizio del nuovo secolo

I primi quindici anni del Novecento fanno registrare il massimo di espatri sia a livello nazionale che nel Sud e in Campania. Questo periodo, che conclude la fase della «Grande Emigrazione», riveste un'importanza particolare nella storia dell'emigrazione, soprattutto meridionale, per varie ragioni. In primo luogo, per le dimensioni che assume il fenomeno (dal 1901 al 1910 si registrano oltre 2.800 mila partenze dal Sud, mentre fino allo scoppio del primo conflitto bellico gli espatri ammonteranno a quasi 4 milioni) e per l'enorme impatto socio-demografico che esso ha (come abbiamo visto, avviandosi a diventare preponderanti a livello nazionale i flussi emigratori dal Sud denunciano anche il nuovo carattere con cui si manifesta la «questione meridionale»). Poi perché è in questo arco di tempo che si consolida e si accentua la corrente transoceanica (che finisce per prevalere su quella europea), nella quale il flusso verso gli Stati Uniti diventa preponderante. Inoltre, perché è proprio in riferimento a questa esperienza migratoria «che gli italiani si vedono come un popolo di emigranti. Infine è quella esperienza che ha maggiormente inciso sulle tradizioni culturali delle regioni italiane e del paese nel suo complesso: la letteratura, la musica e più di recente il cinema hanno rappresentato soprattutto quella emigrazione» (Pugliese, 2002: 15).

Per quanto riguarda la Campania, le partenze che si susseguono fino allo scoppio della prima guerra mondiale dalla regione superano le 900 mila, ad un ritmo pari a circa 64 mila espatri in media all'anno (Tab. 1.1). Si consideri che più di un terzo degli espatri registratisi in centotrent'anni dalla Campania si è avuto in questo quindicennio. Ciononostante, l'incidenza degli espatri dalla Campania in questo periodo si riduce a circa un quinto delle partenze dal Mezzogiorno (il 24,1%), il che se da un lato segnala anche una sorte di maturità dei flussi emigratori dalla regione, dall'altra evidenza, soprattutto, come la nuova domanda di manodopera funzionale all'espansione dell'industria e alla rapida urbanizzazione degli USA attiva un imponente flusso di forza lavoro di origine contadina dalle altre regioni del Mezzogiorno, che finisce inevitabilmente per ridimensionare il peso delle emigrazioni campane.

“I primi quindici anni del XX secolo – scrive Rudolph J. Vecoli a proposito dell'emigrazione italiana negli Usa – segnano il culmine dell'immigrazione italiana: circa tre milioni e mezzo di italiani sbarcarono negli Stati Uniti, in gran parte a Ellis Island, anche se il tasso di rimpatrio dagli Usa, in questi anni, si mantenne alto (50% circa). Si trattava, per lo più, di immigrati temporanei, in maggioranza giovani, maschi e di origini contadine; ma tra loro era pure presente una significativa minoranza di artigiani (meno del 20%). Pochi erano quelli che avevano una qualche istruzione o che possedevano un capitale proprio; pochissimi i professionisti e i mercanti. Benché tutte le regioni italiane fossero rappresentate, i quattro quinti circa degli immigrati italiani provenivano dal Mezzogiorno, in particolare dalla Calabria, dalla Campania, dagli Abruzzi, dal Molise e dalla Sicilia” (Vecoli, 2002: 57; De Clementi, 2001).

Che il ridimensionamento del peso della Campania sia dovuto soprattutto al protagonismo emigratorio delle altre regioni meridionali lo si evince analizzando i quozienti emigratori medi annui tra il 1901 e il 1910 e nel quinquennio successivo (Tab.1.1 e Graf. 1.2). Nel primo decennio del secolo, infatti, la Campania fa registrare un quoziente emigratorio pari al 24% circa, più alto di quello medio ripartizionale (pari al 22,2%)¹⁴, mentre nel successivo quinquennio esso scende al 16,7%, collocandosi al di sotto del quoziente di espatrio medio del Sud (pari al 17,4%). Nei primi dieci anni del secolo, dunque, la regione raggiunge sì il massimo di espatri (circa 700 mila) in relazione alla popolazione ma ciò non è sufficiente a farle conservare il peso emigratorio del passato, a causa dei consistenti flussi originatisi nel frattempo dal resto delle regioni meridionali che, in un solo decennio, portano quasi a raddoppiare il volume degli espatri dal Sud rispetto al periodo precedente¹⁵. Nel quinquennio che precede lo scoppio del primo conflitto bellico, invece, sia la Campania che il resto del Mezzogiorno conoscono un complessivo rallentamento del relativo ritmo di crescita delle partenze¹⁶. Rispetto alle altre regioni meridionali, tuttavia, la contrazione degli espatri dalla Campania risulta relativamente più marcata, il che spiega sia il consistente ridimensionamento del suo quoziente emigratorio medio annuo (circa 7 punti per mille in meno rispetto al quoziente emigratorio medio annuo del decennio appena trascorso) sia la lieve flessione dell'incidenza delle partenze dalla regione rispetto al Sud nel suo insieme (circa 2,5 punti percentuali in meno rispetto al periodo 1901-1910).

Le differenze interprovinciali

Per quanto riguarda le aree di origine dei flussi interne alla regione, ad essere più colpita dal fenomeno emigratorio è la provincia di Avellino, con un tasso emigratorio medio annuo pari al 41,6%, seguita dalle province di Benevento (37,0%), Caserta (34,0%) e Salerno (31,5%), mentre è quasi del tutto estranea al fenomeno la provincia di Napoli (Tab. 1.3).

Alla crescita quasi generalizzata dei tassi di espatrio (fa eccezione Salerno) si accompagna una tendenza alla concentrazione demografica – più accentuata nelle province costiere rispetto a quelle interne – che induce una crescita dei comuni

¹⁴ L'eccezionale crescita dei quozienti emigratori in questi anni è dovuta almeno in parte all'istituzione, con legge 31 gennaio 1901, del "Commissariato Generale dell'Emigrazione" con il compito di promuovere e tutelare l'emigrazione italiana. Ciò fa sì che "la Direzione della statistica trae i dati per i suoi lavori non più dai registri municipali dei *nulla osta*, bensì dai registri dei passaporti concessi, tenuti dagli Uffici di Pubblica Sicurezza nei diversi circondari. Il ricorso al nuovo tipo di fonte è dettato dal divario numerico tra coloro che chiedono il *nulla osta* e coloro che effettivamente ottengono il passaporto. Tuttavia ciò significa anche una svolta nella scelta del terminale locale cui rivolgersi per la raccolta dei dati, sia per quanto concerne la natura dell'organo – polizia anziché amministrazione municipale – sia per quanto concerne la circoscrizione – circondario anziché comune" (Marucco, 2001: 69). Tutto ciò, in buona sostanza, fa sì che si registri un miglioramento relativo della qualità dei dati.

¹⁵ Richiamare i tassi migratori con l'estero di alcune regioni meridionali può fornire una sintesi icastica dell'imponente esodo che colpisce il Sud in questo periodo: "40 abitanti su mille espatriati dalla Sicilia nel 1913; 45% dalla Calabria nel 1905, 37% dalla Basilicata" (Bavero, Tassello, 1978: 29). La Campania fa registrare, invece, il suo tasso più alto nel 1906 con 30,6 espatri ogni mille abitanti, inferiore di circa 7 punti per mille al tasso della Basilicata e di quasi 14 punti per mille a quello Calabrese.

¹⁶ In realtà il periodo 1911-1915 conosce dapprima un triennio di fortissima crescita delle partenze, durante il quale si registra il picco assoluto di partenze sia dalle regioni del Sud (ad eccezione della Puglia) e sia da quelle del Centro-Nord (con l'eccezione del Veneto e del Friuli), e un successivo biennio di drastico calo per l'inizio delle ostilità belliche.

maggiori¹⁷. Inoltre, tra la dinamica migratoria interna e quella estera si osserva una certa complementarità, nel senso che la crescita dei comuni maggiori non sembra risentire “dell’emigrazione estera. I trend degli anni pre-migratori (1861-81), infatti, appaiono coerenti e omogenei al dopo” (De Clementi, 1990: 379).

Le province interne – come anticipato – si discostano da questo quadro. Avellino e Benevento nei primi quindici anni del nuovo secolo esercitano una capacità di attrazione dei flussi interni¹⁸.meno forte rispetto al resto delle province (Tab. 1.4).

Tab. 1.4 – Incidenza dei comuni superiori ai 4000 abitanti sul totale dei comuni nelle cinque province della Campania, 1881-1931 (valori percentuali)

	1861	1881	1901	1911	1931
Avellino	24	30	32	32	33
Benevento	14	19	21	19	20
Napoli	41	46	52	54	60
Caserta	32	36	45	51	49
Salerno	33	35	36	37	44

Fonte: De Clementi, 1990

I comuni maggiori (con più di 4000 abitanti) delle due province evidenziano una crescita inferiore rispetto a quella dei comuni della stessa classe dimensionale di Caserta e di Napoli, in particolare, dove invece la crescita è sensibile anche rispetto al periodo precedente.

Se dunque nelle province costiere la concentrazione demografica e la tendenza ad espatriare della popolazione mostrano trend crescenti, ad Avellino e Benevento si registra un’attenuazione della forza attrattiva dei flussi interni e un ritmo di crescita dei tassi di espatrio superiore alla media regionale. Solo in queste ultime, durante i primi trent’anni del nuovo secolo, l’emigrazione transoceanica (verso gli USA) ed europea (verso la Francia¹⁹) finisce per rallentare i movimenti interni di popolazione²⁰.

I rimpatri e il saldo migratorio

A partire dal 1905, e limitatamente alle sole mete transoceaniche, è possibile calcolare anche i rimpatri nella regione. Negli anni 1905-1915 il numero di rimpatri in Campania è stato di circa 374 mila, con un’incidenza del 55% su totale degli espatri, mentre nel caso del Mezzogiorno i rimpatri (1507 mila) hanno rappresentato circa il 50% degli espatri.

¹⁷ I comuni compresi tra gli 8 mila e i 60 mila conobbero quasi un raddoppio, passando nel loro insieme da 41 nel 1861 a 79 nel 1931 (De Clementi, 1990).

¹⁸ Va ricordato che “Le migrazioni interne furono ... di breve e di medio raggio, orientate o verso il comune della zona d’origine ritenuto più promettente del proprio, o verso zone della stessa o di altre province capaci di suscitare analoghe aspettative” (De Clementi, 1990: 383). In ogni caso, la maggior parte dei flussi interni si muovevano entro i confini delle circoscrizioni provinciali.

¹⁹ Negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale i campani in Francia rappresentano il 10% degli italiani lì emigrati. Come documenta Vial “Nel 1914, gli italiani di Francia sono per il 28% piemontesi, per il 22% toscani, per il 12% lombardi, per il 10% emiliani, anche se per un 10% provengono dalla Campania e dall’Abruzzo” (Vial, 2002: 134).

²⁰ Secondo alcuni storici dell’emigrazione (De Clementi, 1990) ciò segnala una differenziazione delle dinamiche tra province litoranee e province interne per la quale si può parlare di un modello migratorio dicotomico. Tale modello separerebbe e distinguerebbe le zone interne (Avellino e Benevento) da quelle litoranee (Caserta, Napoli e Salerno), in ragione delle marcate differenze che le zone in parola evidenziano sotto il profilo della redistribuzione della popolazione tra aree di montagna e aree collinari e pianeggianti.

Pur scontando una certa lacunosità ed incertezza dei dati, si può dire che nell'ambito del Mezzogiorno, destinatario dei maggiori flussi di rientro soprattutto dal Nord-America, la Campania è la regione che evidenzia il più accentuato tasso di rotazione migratoria (rimpatri su 100 espatri) transoceanico, al punto che raccoglie quasi un quinto dei rimpatriati a livello nazionale.

Ancora una volta per avere un'idea della perdita migratoria effettiva della regione è necessario calcolare la variazione intercensuaria della sua popolazione, scomponendola nelle due diverse poste del bilancio naturale e del bilancio migratorio.

Rispetto al 1901 la Campania evidenzia al successivo censimento un incremento della sua popolazione di 152 mila unità, a fronte di un incremento naturale di 318, 2 mila unità (Tab.1.5). Il saldo migratorio calcolato per differenza indica una perdita di 166,2 mila unità, pari ad un ritmo di incremento negativo del 5% su base annua. Si consideri che per il solo periodo 1905-1911 il saldo migratorio netto che si ricava dalle singole poste del bilancio migratorio con l'estero (rimpatri – espatri) è pari a – 245,5 mila: cifra che – lo ricordiamo – rappresenta il saldo tra entrate ed uscite dalla regione da e per destinazioni transoceaniche.

Conclusioni

In sintesi, tra il 1876 e il 1915 la Campania fa registrare 1476 mila espatri, pari a circa 13 partenze ogni mille abitanti, che incidono per oltre un quarto (26,9%) sul totale delle partenze dal Mezzogiorno. La consistenza dei flussi in uscita dalla regione per destinazioni extranazionali è già significativa durante gli ultimi vent'anni dell'Ottocento, al punto che la Campania, unica regione meridionale, figura tra il gruppo di testa delle regioni con i più consistenti flussi di espatrio, in questo primo periodo monopolizzati dalle regioni settentrionali (Veneto e Friuli *in primis*).

Le correnti emigratorie campane sono ancora caratterizzate dalla prevalenza delle mete europee (Francia, Svizzera), ma inizia anche la progressiva crescita degli sbocchi d'oltreoceano, sia del Sud America (Brasile, Colombia), in larga parte, che del Nord America (USA). Ad essere interessata maggiormente dai movimenti emigratori è soprattutto la provincia di Salerno, con quasi 38 espatri ogni mille abitanti, mentre ad essere toccata marginalmente dal fenomeno è la provincia di Napoli, con meno di 9 espatri ogni mille abitanti.

Con l'inizio del secolo la crescita degli espatri si fa impetuosa, soprattutto nelle regioni meridionali che soppiantano le regioni del Centro-Nord nell'alimentare le correnti emigratorie con l'estero. La Campania pur raggiungendo il picco massimo delle sue partenze nel 1906, con un tasso del 30%, perde peso nell'ambito delle correnti emigratorie meridionali, e la sua incidenza sugli espatri dal Mezzogiorno scende da un terzo a poco meno di un quinto.

Per quanto riguarda le destinazioni, in questo periodo prevale la corrente verso gli USA, e con essa anche l'incidenza di professioni extra agricole.

In questo periodo Avellino soppianta Salerno nella graduatoria provinciale delle aree a maggior intensità emigratoria, evidenziando un tasso emigratorio medio annuo del 41 per mille, mentre all'estremo opposto c'è ancora una volta Napoli con meno di 10 espatri ogni mille abitanti.

I dati relativi ai rimpatri (disponibili soltanto a partire dal 1905 e solo per destinazioni extraeuropee) consentono di avere una conferma del pendolarismo transoceanico che ha

fin qui caratterizzato l'emigrazione campana (ma non solo), e che ha visto accanto a consistenti flussi di partenze, altrettanto consistenti flussi di rimpatrio²¹.

L'analisi delle variazioni intercensuali della popolazione, infatti, ridimensiona di molto la perdita demografica effettiva della regione, evidenziando un saldo migratorio negativo di 478,6 mila unità nel quarantennio 1871-1911 (che include però anche i trasferimenti di residenza interregionali).

Tab. 1.5 – Popolazione presente e variazione intercensuaria della popolazione presente della Campania e del Mezzogiorno. Censimenti 1901 e 1911

	Popolazione presente*		Variazione		
	1901	1911	Totale	Naturale	Migratoria
Valori assoluti (in migliaia)					
Campania	3160,0	3312,0	152,0	318,2	-166,2
Mezzogiorno	12745,0	13274,0	529,0	1387,7	-412,1
% composizione					
Campania	24,8 ^(a)	25,0 ^(a)	4,7	9,8	-5,1
Mezzogiorno	39,2 ^(b)	38,3 ^(b)	4,1	10,7	-3,2

* Confini dell'epoca; ^(a) Sul totale Mezzogiorno; ^(b) Sul totale Italia.

Fonte: dati ISTAT.

2.5 Il periodo tra i due conflitti bellici: 1916-1945

Gli anni tra il 1916 e il 1930

Il periodo tra le due guerre segna un punto di svolta nell'emigrazione campana e italiana in generale. Con il mutare delle condizioni politiche ed economiche in alcuni dei paesi che costituivano lo sbocco privilegiato dei flussi emigratori oltreoceanici, "l'emigrazione italiana cominciò a mutare volto rispetto al modello di «maturità» assunto nel primo decennio del secolo" (Sori, 1979: 419). Semplificando si può dire che si conclude la fase della Grande Emigrazione oltreoceanica e con essa anche il modello emigratorio rotatorio che l'aveva caratterizzata, ed inizia una nuova fase di rapida crescita dei movimenti migratori interni, soprattutto nel decennio 1930-1940.

Seguendo la periodizzazione introdotta dalla Federici (1984), possiamo suddividere schematicamente questi anni in una serie di sotto-fasi e analizzarli distintamente.

Al termine del primo conflitto mondiale le partenze dalla regione riprendono vigore per un brevissimo periodo dopo il quale già a partire dal 1921 e fino all'inizio degli anni '30 iniziano progressivamente a contrarsi, sia in seguito ad eventi esterni, come la parziale chiusura delle frontiere e all'introduzione del sistema delle quote di ingresso negli USA²²,

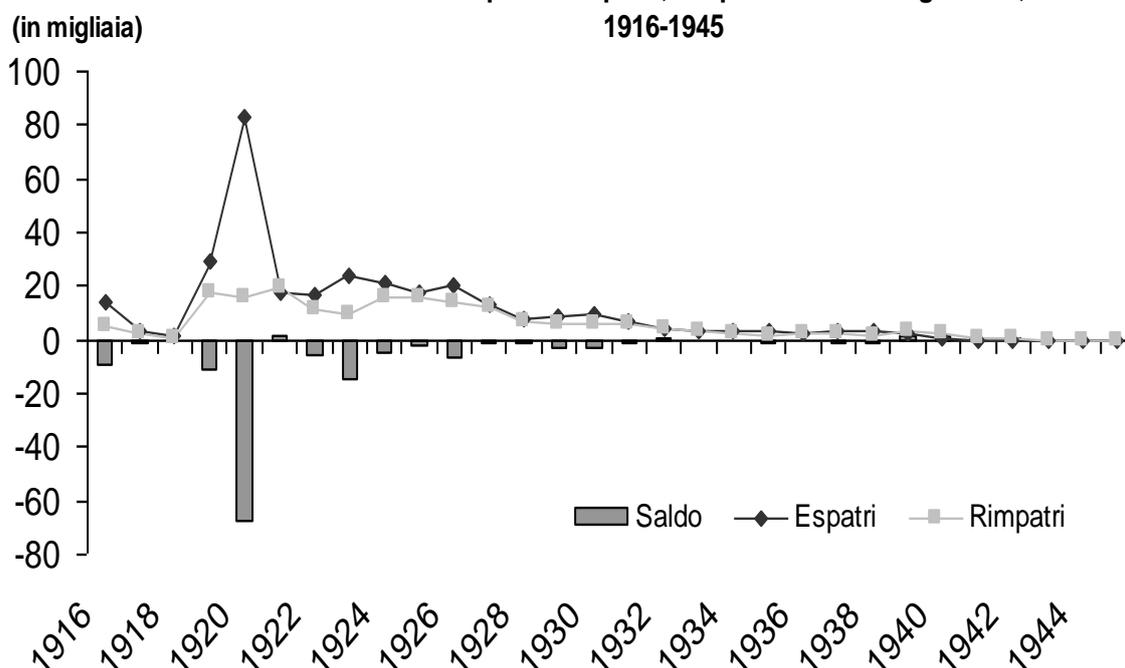
²¹ Sori riporta la dichiarazione di un contadino campano "che solea fare di quando in quando una scappata in America" in occasione delle cattive annate agricole (Sori, 1979: 343).

²² Sia il Quota Act del 1921 che il Johnson Act del 1924 introdussero drastiche riduzioni nella "possibilità di ingresso negli USA stabilendo quote distinte per i diversi gruppi nazionali, esprime[ndo] un grado di discriminazione crescente mano a mano che si passava dall'Europa del Nord a quella del Sud: così la grande ondata migratoria che aveva portato negli Stati Uniti milioni di italiani da ogni parte del paese, e nell'ultimo

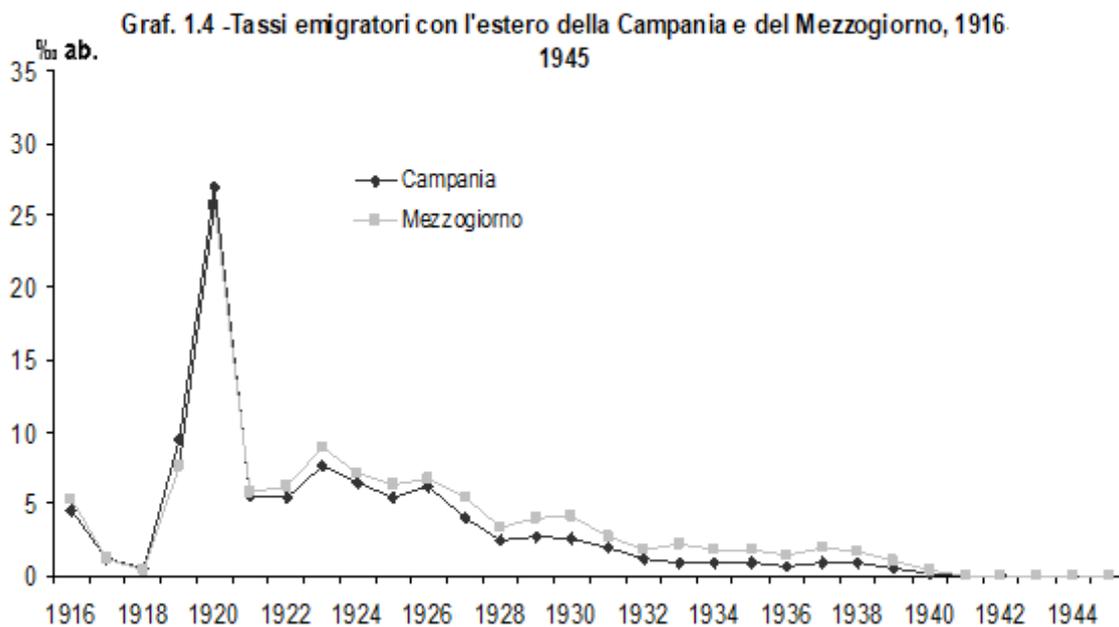
sia in relazione ad eventi interni, come l'attuazione della politica anti-emigratoria del regime fascista, che varata sin dal 1924 comincia a sortire effetti di un certo peso soltanto a partire dal 1928.

In questo periodo le partenze dalla Campania assommano complessivamente a poco meno di 287 mila, di cui quasi un quarto (il 38,9% pari a 111,6 mila) concentrate tra il 1919 e il 1920. In questo biennio, in particolare, la regione evidenzia un tasso emigratorio medio annuo lievemente superiore a quello medio meridionale e un'incidenza delle partenze sul totale ripartizionale superiore ad un quinto (Tab. 1.1 e Graff. 1.3 e 1.4). Nel decennio seguente, tra il 1921 e il 1930, invece, gli espatri raggiungono la somma di 156,4 mila, con un rapporto espatri su popolazione pari al 4,67‰, mentre nel corso degli anni '30 essi crollano a circa 33 mila, poco meno di una partenza ogni mille abitanti.

Graf. 1.3 - Campania: espatri, rimpatri e saldo migratorio, 1916-1945



periodo in particolare dal Mezzogiorno, risulta forzosamente arrestata fin dagli anni Venti” (Pugliese, 2002: 17).



Va osservato come, pur conservando la Campania un peso relativamente immutato nell'ambito degli espatri dal Sud rispetto ai primi 15 anni del secolo, la ripresa delle partenze nell'immediato primo dopoguerra vede protagoniste soprattutto le altre regioni meridionali, che accrescono il peso degli espatri dal Mezzogiorno rendendoli maggioritari nella corrente emigratoria nazionale (dal 1916 al 1920 le partenze incidono per oltre il 50% sul totale degli espatri dal Paese). Nel decennio successivo l'incidenza della corrente emigratoria dalla Campania su quella dal Mezzogiorno cala, scendendo al di sotto di un quinto, ma il peso degli espatri dal meridione sul totale degli espatri totali cala in misura maggiore, scendendo poco al di sotto di un terzo, per risalire leggermente nel decennio successivo²³, allorché gli espatri dalla Campania rappresenteranno appena il 13,2% delle partenze dal Sud. Dunque, ancora una volta la regione evidenzia andamenti peculiari rispetto alla media meridionale, che ne differenziano in qualche modo la dinamica emigratoria rispetto al modello migratorio del Sud.

Per quanto riguarda le destinazioni, se nel quinquennio 1916-1920 sono ancora gli USA ad assorbire il grosso dell'emigrazione campana e meridionale, nel successivo decennio il regime delle quote introdotto negli USA tende a produrre una ristrutturazione dei flussi emigratori e ad orientarli verso altre mete. Molti campani che si trovavano negli Stati Uniti sono costretti a restare oltreoceano e ad adeguare il proprio progetto emigratorio alle mutate condizioni del contesto. Iniziano allora a richiamare spezzoni di famiglia per stabilirsi definitivamente, attivando un flusso di ingressi per ricongiungimenti familiari di cui si ha un riflesso sulla stessa trasformazione della struttura per sesso della corrente emigratoria²⁴.

²³ Infatti, dal 1921 in poi torna a prevalere, "anche se di poco, l'emigrazione in partenza dalle regioni settentrionali: essa costituisce il 52% degli espatri nel 1921-1925, il 51% nel 1926-1930, il 50% nel 1931-1935, il 47% nel 1936-1940" (Bavero, Tassello, 1978: 32).

²⁴ Per spiegare il deficit migratorio netto che si registra in questo periodo, Sori individua una serie di fattori tra cui il "più importante [...] riguarda il maturare della emigrazione definitiva come scelta ex-post, quando, soprattutto per il grande mercato nord-americano e poi via via anche per altri paesi, viene sconvolta la

Tra il 1920 e il 1930, infatti, nel mentre cala vertiginosamente il tasso di rimpatrio (rimpatriati in % degli espatriati) degli italiani dagli Stati Uniti, passando dal 63,2% del decennio 1910-1920, al 25,6% (Livi Bacci, 1961: 35), cresce contestualmente in misura notevole l'incidenza femminile nei flussi d'espatrio che conduce ad un rapido riequilibrio della loro composizione per sesso (AA.VV, 1978).

Come era già avvenuto in passato, le restrizioni all'ingresso negli USA sviluppano un flusso compensativo verso il Sud – America, e in particolare verso l'Argentina. Inoltre, a fronte delle difficoltà incontrate nelle destinazioni oltreoceaniche dall'emigrazione campana – ma in generale da tutta l'emigrazione italiana – cresce l'emigrazione verso i paesi dell'Europa, soprattutto verso la Francia²⁵ e la Svizzera, al punto che la corrente europea supera per entità quella extraeuropea (Sori, 1979).

Anche i rimpatri conoscono un'accelerazione nell'immediato dopoguerra, dovuta ad una serie di fattori tra cui il “concentrarsi dei ritorni in patria rinviati durante gli anni di guerra, soprattutto da oltreoceano, [...]l'amnistia concessa ai renitenti, [...] l'apprezzamento valutario del dollaro (rimpatri per operazioni di investimento in Italia) e, successivamente, [...]la crisi economica che colpisce gli Stati Uniti nel 1920-1921” (Sori 1979: 405).

Nel quindicennio 1916-1930 la Campania fa registrare 157 mila rimpatri (41 mila circa nel periodo 1916-1920 e i restanti 116 entro la fine degli anni '20) con una media di circa 10,5 mila rientri all'anno, e un'incidenza sul totale dei rimpatri meridionale pari al 26%. La perdita migratoria che denuncia la regione in questo periodo, al netto dei rimpatri, assomma a 129,4 mila unità – il 70% delle quali nel solo quinquennio 1916 – 1920. Su base annua ciò corrisponde mediamente ad una emigrazione netta di 8,6 mila unità, mentre in rapporto alla popolazione presente equivale a 2,6‰ espatri definitivi ogni mille abitanti, valore che si colloca al di sotto del tasso medio meridionale pari, invece, al 3,6‰.

Tuttavia la dinamica migratoria acquista maggiore rilievo se confrontata con il relativo incremento naturale della popolazione. Nel decennio intercensuale 1921-1931, in particolare, a fronte di un tasso migratorio netto medio annuo pari al – 2,0‰ la Campania evidenzia un incremento naturale di circa il 15‰, il più alto tra quelli registrati a partire dal censimento del 1871 (Tab. 1.6). E andamento analogo presenta anche il Sud nel suo insieme.

principale regola del giuoco su cui si basava questo modello emigratorio, la libertà di ingresso, con le rigide barriere che si levano tra il 1917 e il 1924. Chi era all'estero decise di rimanervi, per timore di non poter più rientrare, e certo la natura di classe e la politica economica del fascismo in Italia non invogliavano a tornare in patria” (Sori, 1979: 340). Anche la ricerca antropologica ha documentato le trasformazioni intervenute nelle strategie familiari dei migranti in funzione della possibilità di espatriare liberamente. Gabriella Gribaudi ha ricostruito la vicenda emigratoria di una famiglia di Castelvetro di Valfortore nel Beneventano, e dall'analisi della discendenza emerge come un ramo della famiglia si stabilirà definitivamente a New York proprio a partire dal 1920. Cfr. (Gribaudi, 1990).

²⁵ Secondo Vian “si contano 420 000 italiani nel 1921, 760 000 nel 1926, 880 000 nel 1931, un terzo degli stranieri presenti nel paese, quasi il doppio dei polacchi, il triplo degli spagnoli, il quadruplo dei belgi. Considerando i clandestini e gli stagionali, è possibile che si arrivasse a un milione” (Vian, 2002: 138).

Tab. 1.6 Popolazione presente e variazione intercensuaria della popolazione presente della Campania e del Mezzogiorno. Censimenti 1921 e 1931

	Popolazione presente*		Variazione		
	1921	1931	Totale	Naturale	Migratoria
Valori assoluti (in migliaia)					
Campania	3080,0	3495,0	415,0	479,2	-64,2
Mezzogiorno	13064,0	14528,0	1464,0	1902,5	-438,5
	% composizione		Quozienti medi annui per 1000 ab.		
Campania	23,6 ^(a)	24,1 ^(a)	12,6	14,6	-2,0
Mezzogiorno	34,4 ^(b)	35,3 ^(b)	10,6	13,8	-3,2

* Confini dell'epoca; ^(a) Sul totale Mezzogiorno; ^(b) Sul totale Italia.

Fonte: dati ISTAT.

In sostanza, proprio nel momento in cui i principali paesi di immigrazione pongono freni alla libertà di emigrare, la Campania e il Mezzogiorno conoscono una forte ripresa della natalità, compressa dalla parentesi bellica, che contribuisce ad aggravare le condizioni socio-economiche soprattutto nelle campagne²⁶. Ciò comporterà una mobilitazione territoriale interna della popolazione, che comincerà ad indirizzarsi sia verso le aree più industrializzate del paese sia verso le grandi città del Centro-Nord, sia, infine, verso altre regioni del Sud, anche se in misura minore – al censimento del 1931 infatti risultano residenti in Puglia oltre 5300 campani (Treves 1976).

Dal 1931 al 1945

Dopo il 1930 e fino al 1945 una serie di eventi come la crisi economica che segue al crollo della borsa di Wall Street, la decisa azione anti-emigratoria del fascismo, e il coinvolgimento bellico del Paese, finiscono per ridurre al minimo le emigrazioni all'estero. Gli espatri dalla regione scendono sotto i 33 mila (pari a circa 3,3 mila in media all'anno), meno di 1 espatrio ogni mille abitanti in media su base annua, mentre i rimpatri si attestano invece sui 32 mila circa. Le due poste del bilancio danno luogo così ad un saldo migratorio negativo di -1,7 mila unità.

Continuano a verificarsi, invece, spostamenti definitivi a lungo raggio all'interno del Paese, per effetto della capacità attrattiva della capitale e di alcune aree del Nord più interessate dallo sviluppo economico²⁷. Inoltre, riprendono quota, soprattutto dal 1935, anche le migrazioni stagionali, con la ripresa economica e una nuova ondata di migrazioni interne definitive, e di esodo montano (Sori, 1979).

²⁶ Al peggioramento della situazione occupazionale e ad una riemergente tensione nei rapporti di produzione nelle campagne contribuì la crisi agricola del 1925 che "inaugurò un lungo periodo di «forbici» tra prezzi e soprattutto redditi contadini, da una parte, e prezzi e salari extra-agricoli dall'altra. Una simile situazione, che si poteva immaginare duratura per l'arretrata e poco produttivistica agricoltura italiana, minacciava di mettere in moto un massiccio processo di mobilitazione della popolazione rurale, non fronteggiabile né dalla crescita dell'occupazione nei settori extra-agricoli, né da un adeguato assorbimento emigratorio, sempre più stentato e selettivo" (Sori, 1979: 428).

²⁷ Ciononostante "mentre andava rafforzandosi una corrente migratoria est-ovest che dal Veneto convogliava manodopera verso le regioni del triangolo industriale, i flussi extra-regionali dalle aree del Mezzogiorno continuarono, in grande prevalenza, a dirigersi verso i paesi esteri" (Del Panta, 1996: 211).

E' possibile avere un'idea del forte aumento della mobilità interna considerando le cifre ricavabili dai censimenti del 1951, ancora scarsamente influenzate dal vasto processo di redistribuzione della popolazione che caratterizzerà poi il secondo dopoguerra.

Nell'intervallo intercensuario 1931-1951 la Campania denuncia una perdita migratoria di quasi 229 mila individui, ad un ritmo di quasi 3 residenti su mille in meno in media ogni anno. Per il Mezzogiorno nel suo insieme in valori assoluti la perdita migratoria è oltre 1350 mila unità, ad un tasso migratorio medio annuo pari al 4,2% (Tab. 1.7).

Un altro aspetto dei processi di mobilità della popolazione campana che riveste un certo interesse è quello relativo agli spostamenti, da un lato, verso le regioni centro-settentrionali e, dall'altro, verso le altre regioni meridionali.

Tab. 1.7 – Popolazione presente e variazione intercensuaria della popolazione presente della Campania e del Mezzogiorno. Censimenti 1931 e 1951

	Popolazione presente		Variazione		
	1931	1951	Totale	Naturale	Migratoria
Valori assoluti (in migliaia)					
Campania	3495,0	4312,0	817,0	1045,5	-228,5
Mezzogiorno	14528,0	17433,0	2905,0	4257,9	-1352,9
% composizione					
Campania	24,1 ^(a)	24,7 ^(a)	10,5	13,4	-2,9
Mezzogiorno	35,3 ^(b)	37,0 ^(b)	9,1	13,3	-4,2

* Confini dell'epoca; ^(a) Sul totale Mezzogiorno; ^(b) Sul totale Italia.

Fonte: dati ISTAT.

Per quanto riguarda la mobilità interripartizionale, la Campania dal 1901 al 1951 evidenzia, rispetto alla media meridionale, una più alta quota di popolazione che nata nella regione risiede in un comune del Centro-Nord. Si passa dalle circa 41 mila unità dell'inizio del secolo (pari all'1,3% della popolazione campana residente contro lo 0,9% della media meridionale), alle circa 72 mila unità del 1931 (il 2,2% della popolazione della regione contro il 2,2 della media ripartizionale), per scendere alle circa 70 mila unità del 1951 (l'1,7% della popolazione campana contro l'1,3% della media meridionale). Valori maggiori si riscontrano nel caso di quanti, nati nella regione, risiedono in una regione del Sud. In valori assoluti si passa dai circa 62 mila del 1901, ai 100 mila del 1931, per scendere poco sotto le 100 mila unità nel 1951, con un'incidenza sul totale della popolazione rispettivamente del 2,1%, del 3,1% e del 2,4% (i corrispondenti valori percentuali della media ripartizionale sono: 1,4%, 2,0% e 1,9%).

La Campania, dunque, nei primi trent'anni del secolo²⁸ evidenzia una più accentuata tendenza della propria popolazione alla redistribuzione sia intraripartizionale che interripartizionale (verso le regioni del Centro-Nord) rispetto al resto del Sud, che, invece, mostra un più forte ritmo di espatri verso gli Stati Uniti, l'Europa e l'Africa settentrionale (Tunisia e Algeria soprattutto).

Da ultimo va accennato al fatto che la politica di incoraggiamento della colonizzazione demografica della Libia da parte del regime fascista – che prese slancio proprio nel decennio 1930-1940 – vide soprattutto la predominanza di meridionali tra i coloni. Nel

²⁸ Ma la tendenza, come si è visto, prosegue anche nel corso dell'intervallo intercensuale 1931-1951.

1935, ad esempio, “quasi il 40% dei coloni insediati in Libia proveniva dalla Sicilia; seguivano il Veneto (13%), la Campania (8%) e l’Emilia (8%) (Ipsen 1992: 170).

In conclusione durante il periodo tra le due guerre mondiali gli espatri dalla Campania si riducono a circa 319 mila, mentre i rimpatri aumentano a 188 mila. La differenza tra rimpatri ed espatri della regione viene ad assommare a circa 131 mila unità, pari ad un tasso migratorio netto medio annuo dell’1,2‰ sulla popolazione presente. A seguito delle restrizioni sulle migrazioni all’estero il modello emigratorio regionale comincia a perdere il carattere rotatorio che aveva caratterizzato le emigrazioni italiane fino ad allora, e si avviano processi di stabilizzazione soprattutto negli USA. Inoltre, acquista rilevanza crescente la presenza femminile nei flussi man mano che questi si contraggono.

Sul fronte interno l’alternanza di periodi di crisi, fasi di ristagno e stentate riprese, nonché l’incremento di popolazione che si registra soprattutto tra il 1911 e il 1921, sono alla base di un ritmo di urbanizzazione che, nonostante i tentativi del regime, attiva consistenti flussi immigratori sia di lungo che di breve periodo. Rispetto al periodo 1901-11, che vedeva uno scambio di popolazione molto limitato tra ripartizioni, regioni, province e comuni, gli anni tra le due guerre fanno registrare un’impennata della mobilità territoriale a tutti i livelli.

Anzi, secondo alcuni studiosi “la struttura dei flussi migratori interregionali che lo sviluppo economico del secondo dopoguerra utilizzerà ampiamente è, nelle sue linee essenziali, già definita dalle vicende migratorie di questo periodo, specie se si considera che il flusso Sud-Nord, alla metà degli anni ’30, è già consistente” (Sori, 1979: 460-1).

Il processo di urbanizzazione intraregionale

Cessata o quasi l’emigrazione all’estero, e in presenza di una massiccia disoccupazione e sottoccupazione latente, si accentua il fenomeno dell’abbandono dei comuni minori e cresce la tendenza da parte della popolazione campana ad accentrarsi nei centri maggiori, nei comuni capoluogo, i quali, d’altra parte, si pongono come tappe di itinerari migratori che portano dalle aree «deboli» alle aree «forti» del paese (Treves, 1976; Sori 1979). I cinque comuni capoluogo di provincia della Campania evidenziano una diversa forza di attrazione dei flussi immigratori, la quale si ripercuote sia sull’accrescimento demografico dei comuni più grandi (che rientrano nei confini amministrativi di ogni provincia), sia sugli stessi ritmi di incremento dei comuni capoluogo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, entrambe le province di Napoli e di Salerno evidenziano nell’intervallo intercensuario 1911-1931 una consistente crescita dei comuni superiori ai 4000 abitanti, che passano, rispettivamente, dal 54% al 60% e dal 37% al 44% del totale; nella provincia di Avellino e di Benevento invece i comuni di questa classe dimensionale conoscono una lievissima crescita della loro incidenza sul totale, mentre nella provincia di Caserta scendono dal 51 al 49% (Tab. 1.4).

Se dal livello provinciale si passa a quello delle città capoluogo osservandone gli incrementi di popolazione, si vede come siano soltanto due i comuni capoluogo, Benevento e Salerno, a far registrare un consistente incremento di popolazione, mentre

gli altri evidenziano incrementi poco sopra il 5%²⁹ – superiori in ogni caso all'incremento medio annuo regionale (2,7‰) e a quello del Mezzogiorno (4,5‰) (Tab. 1.8).

Tab. 1.8 Popolazione residente e incremento intercensuale dei capoluoghi di provincia della Campania, 1901-1931

	1901		1911		1931	
	(in 000) ^(a)	‰ (b)	(in 000) ^(a)	‰ (b)	(in 000) ^(a)	‰ (b)
Avellino	24,5	2,3	24,7	0,8	27,4	5,3
Benevento	24,1	6,1	23,8	-1,5	36,0	21,1
Caserta	33,3	3,5	32,0	-4,1	35,9	5,7
Napoli	547,5	6,5	666,6	19,9	743,3	5,5
Salerno	42,5	16,0	46,2	8,5	61,1	14,1

^(a)Confini dell'epoca; ^(b)tasso di incremento composto medio annuo intercensuale (1881-1901; 1901-11; 1911-31).

Fonte: De Clementi (ns elaborazioni).

A questo proposito la De Clementi osserva come: “Solo Salerno, in pratica riuscì ad esercitare un'attrazione pressappoco paragonabile a quella coeva delle grandi città italiane, anche se a livelli numericamente inferiori. Lo stesso può dirsi per Benevento, dove l'incremento fu rispettabile ma ben lungi dal promuoverla a vero e proprio centro urbano” (De Clementi 1990: 383).

Napoli, viceversa, esercita una formidabile forza di attrazione sulla popolazione campana come provincia, ma evidenzia una relativa immobilità come capoluogo. Ciò “si spiega con la diffusione dei mezzi di comunicazione extraurbani e l'aumento degli affitti. Questi avevano favorito, per un verso, il pendolarismo settimanale degli operai urbani e, per l'altro, il deflusso degli strati più abbienti verso i centri contigui di Secondigliano, Marano, Acerra, Aversa, ecc.” (De Clementi, 1990: 384-5). Nel complesso, dunque, la popolazione della regione nell'intento di migliorare le sue condizioni di partenza, a fronte dell'impraticabilità dello sbocco emigratorio all'estero, si orienta, da un lato, verso le occupazioni urbane a Salerno e a Napoli e in pochi altri centri industriali della regione, dall'altra verso il lavoro agricolo nelle zone più sviluppate.

2.6 La ripresa dell'emigrazione verso l'Europa: 1946-1980

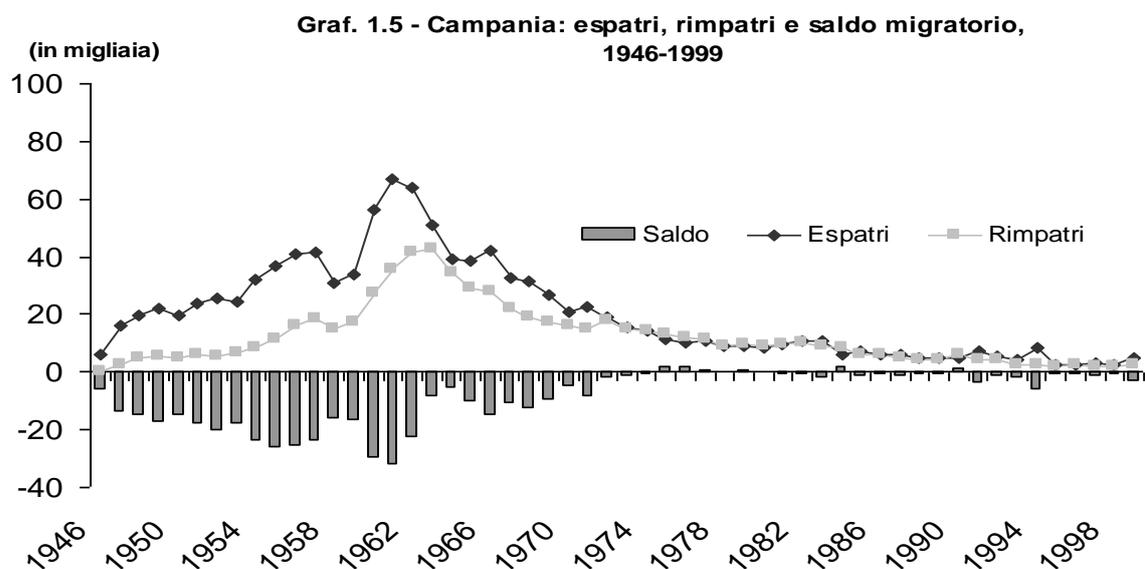
Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, l'emigrazione campana, così come da tutto il Mezzogiorno, riprende significativamente a causa di un contemporaneo rafforzamento dell'effetto di «richiamo» (indotto, in alcuni paesi europei, dalla domanda di manodopera non qualificata da impiegare nell'industria manifatturiera) e della persistenza di un effetto «spinta» rappresentato dal sottosviluppo del Mezzogiorno

²⁹ E' necessario tuttavia tener presente che queste cifre vanno prese *cum grano salis*, a causa di una serie di provvedimenti che il regime fascista prese, finalizzati a modificare le circoscrizioni politico-amministrative di molti comuni, soprattutto nel corso degli anni '20. La Treves sottolinea come in questo modo “molti centri registrarono variazioni di popolazione vertiginose, in nessun modo ipotizzabili con il solo sviluppo naturale o migratorio, mentre altri scomparvero del tutto sia dalle statistiche censuarie, sia dalla realtà urbanistica” (Treves 1976: 35). Nonostante la difficoltà di valutare separatamente il peso della componente politica e di quella demografica sulla crescita di popolazione dei grandi comuni, non mancano motivi, in ogni caso, per ritenere valide le indicazioni di massima desumibili dai livelli di incremento della popolazione.

(Pugliese, 2002). Nel periodo compreso tra il 1946 e il 1980 – anno nel quale si può considerare abbastanza conclusa la grande vicenda delle migrazioni intraeuropee del dopoguerra – gli espatri assommano a poco più di 970 mila persone, pari mediamente a quasi 6 ogni mille abitanti all'anno.

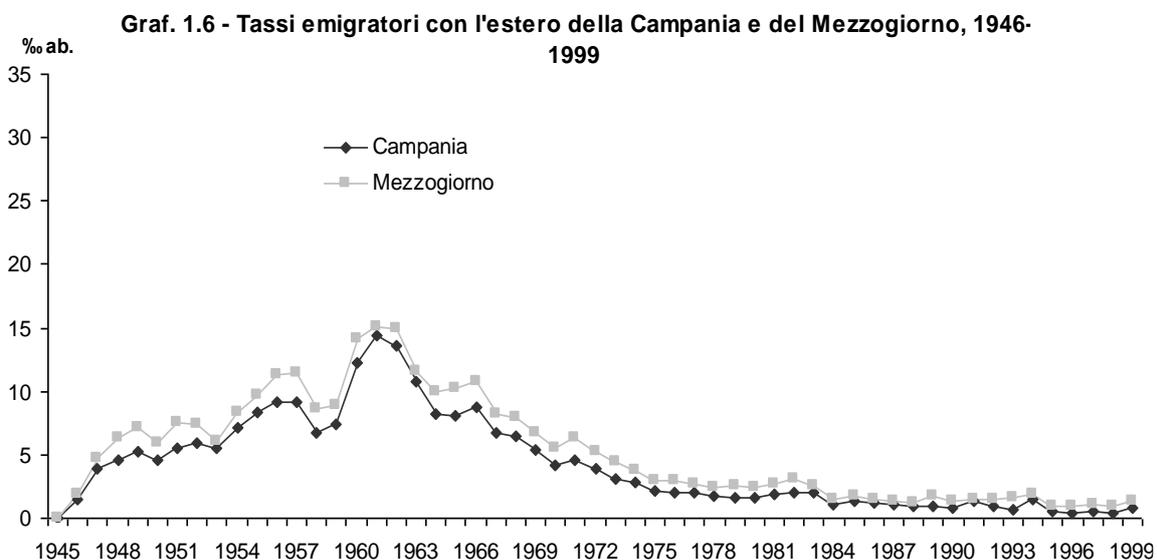
L'incidenza sul totale delle migrazioni meridionali si colloca su valori non distanti e appena inferiori all'incidenza registrata all'epoca della Grande Emigrazione. Dopo la fase iniziale, pionieristica, quando la Campania contribuiva per oltre un terzo al totale delle migrazioni meridionale, il peso della regione sui flussi emigratori meridionali è andato progressivamente calando fino alla prima guerra mondiale quando – come abbiamo visto – equivaleva a circa un quinto. Ora invece il valore medio del periodo 1946-80 è pari al 21,2% mentre per il successivo periodo 1981-88 scenderà al 20,2%.

Disaggregando il periodo in esame, notiamo come la portata massima dei trasferimenti si registra nel decennio 60-70, con 414 mila contro valori non distanti per il decennio precedente e valori molto più modesti negli anni '80, quando gli espatriati sono solo 130 mila. Il fenomeno è messo in più chiara evidenza e con riferimento agli andamenti annui nel grafico 1.5. Il picco si verifica tra il 1961 e il 1965, quando si registrano i valori massimi sia per gli espatri che per i rimpatri e per i saldi. Il saldo migratorio, che è consistente già a partire dagli inizi degli anni '50, ha un crescente incremento fino alla metà degli anni '60, con una flessione della curva intorno al 1958-59.



Un fatto noto che però vale la pena di ribadire è che il massimo numero di ritorni si verifica proprio nel momento in cui massime sono le partenze. Per quanto riguarda il rapporto tra la regione e il resto del Mezzogiorno, il grafico 1.6 aiuta a comprendere il processo e conferma quanto già affermato. In questo caso la variabile presa in considerazione non è la portata del fenomeno quanto il modo in cui esso incide sul totale della popolazione regionale. Come si può osservare, da questo punto di vista, le tendenze e la dimensione relativa del fenomeno non sono diverse tra Campania e Mezzogiorno. L'unica differenza è che il grafico mostra con netta evidenza e sistematicità come la Campania sia regione leggermente meno "migratoria" del resto del Sud. E' ciò è

ovviamente comprensibile se si considera l'elevata capacità attrattiva che nel Mezzogiorno hanno avuto le aree di pianura rispetto alle aree collinari e di montagna e, nel caso della Campania, all'area metropolitana di Napoli.



Per quanto riguarda le destinazioni, in questi anni la maggior parte del flusso migratorio campano si indirizza verso l'Europa, soprattutto Svizzera, Germania e Francia. In particolare, nella seconda metà degli anni '60, la Svizzera assorbe quasi i due quinti dei flussi diretti verso il Nord-Europa, mentre la Germania ne intercetta un quarto (Tab. 1.9). In ogni caso, a partire dagli anni Sessanta il flusso emigratorio verso i paesi europei si affievolisce progressivamente per poi avviarsi anch'esso a una sostanziale conclusione.

Tab.1.9 Espatri medi annui dalla Campania per paesi di destinazione, 1959-1982

Anni	Germania Federale	Francia	Svizzera	Totale paesi europei	Canada	USA	Australia	Totale paesi extra-europei	Totale
medie annuali (in migliaia)									
1959-1964	-	-	-	43,6	1,7	2,6	1,5	8,3	51,9
1965-1969	8,9	1,2	13,4	25,6	2,2	4,6	1,2	8,8	34,4
1970-1974	5,7	0,5	7,5	14,6	0,4	2,6	0,5	4,0	18,7
1975-1979	3,4	0,3	3,8	8,1	0,2	1,1	0,2	1,9	10,0
1980-1982	3,5	0,3	3,7	8,1	0,2	0,8	0,2	1,6	9,7
valori in percentuale									
1959-1964	-	-	-	83,9	3,2	5,0	2,9	16,1	100,0
1965-1969	25,9	3,5	38,9	74,4	6,4	13,2	3,4	25,6	100,0
1970-1974	30,5	2,9	40,4	78,4	2,3	14,1	2,6	21,6	100,0
1975-1979	33,6	2,8	38,2	80,7	2,1	11,4	1,9	19,3	100,0
1980-1982	36,0	2,8	37,9	83,3	2,5	8,3	1,7	16,7	100,0

Fonte: Ns elaborazioni su dati ISTAT.

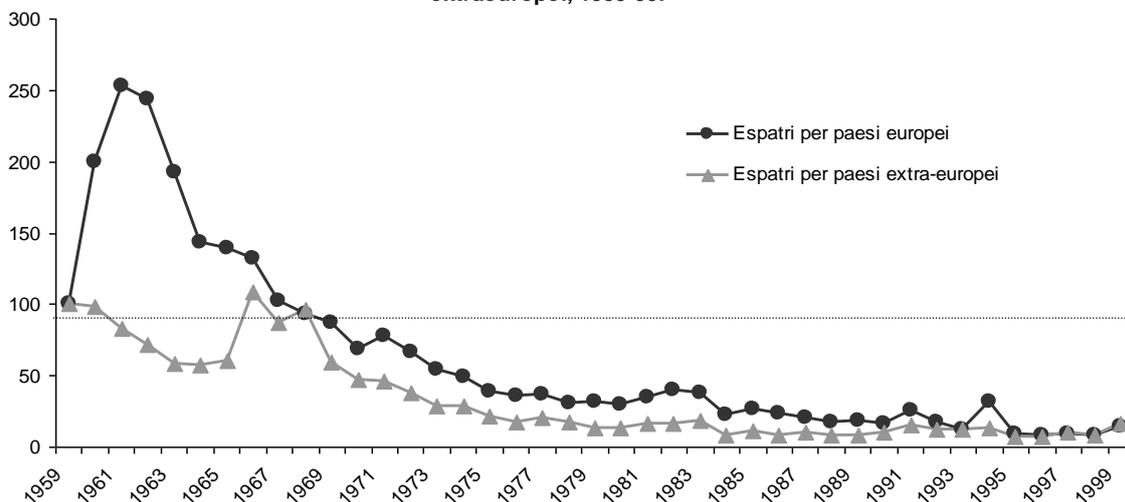
I flussi d'oltreoceano si indirizzano invece soprattutto verso gli USA, il Canada e l'Australia, che da soli assorbono quasi il 70% dell'intera corrente emigratoria. Il flusso transoceanico tuttavia perde progressivamente peso nel momento in cui si intensifica la corrente emigratoria verso l'Europa (Graf. 1.7).

2.7 Le migrazioni interne: 1955-1999

Il periodo compreso tra il 1955 e il 1975 non è solo una fase di intensa emigrazione estera ma anche la fase della più intensa emigrazione dal Sud verso le regioni del Centro-Nord, e in primo luogo, verso quelle del triangolo industriale.

Nel periodo 1955-1959 si registrano circa 23 mila cancellazioni anagrafiche (corrispondenti in teoria alle partenze) in media all'anno, mentre le iscrizioni (sostanzialmente dei ritorni) si mantengono attorno ai 10 mila. Il saldo negativo che ne deriva, pari a una perdita migratoria di circa - 13 mila unità, segnala la rilevanza che il fenomeno comincia ad assumere per la regione se si considera che si è ancora alla vigilia degli anni del cosiddetto miracolo economico (Pugliese, 2002).

Graf. 1.7 - Campania: Numeri indici (1959=100) degli espatri verso paesi europei ed extraeuropei, 1959-99.



Le cancellazioni proseguono con un ritmo sostenuto fino alla metà degli anni '70, quando sfiorano le 50 mila (in media su base annuale), con un saldo migratorio negativo pari a circa 27 mila unità (Tab. 1.10). Negli anni seguenti, e fatta eccezione per il decennio '80, le cancellazioni non scenderanno mai al di sotto delle 30 mila unità medie annue, mentre i saldi si terranno stabilmente sopra le 10 mila unità (sempre medie annue), evidenziando l'intensità ma anche il carattere tendenzialmente definitivo delle emigrazioni dalla regione.

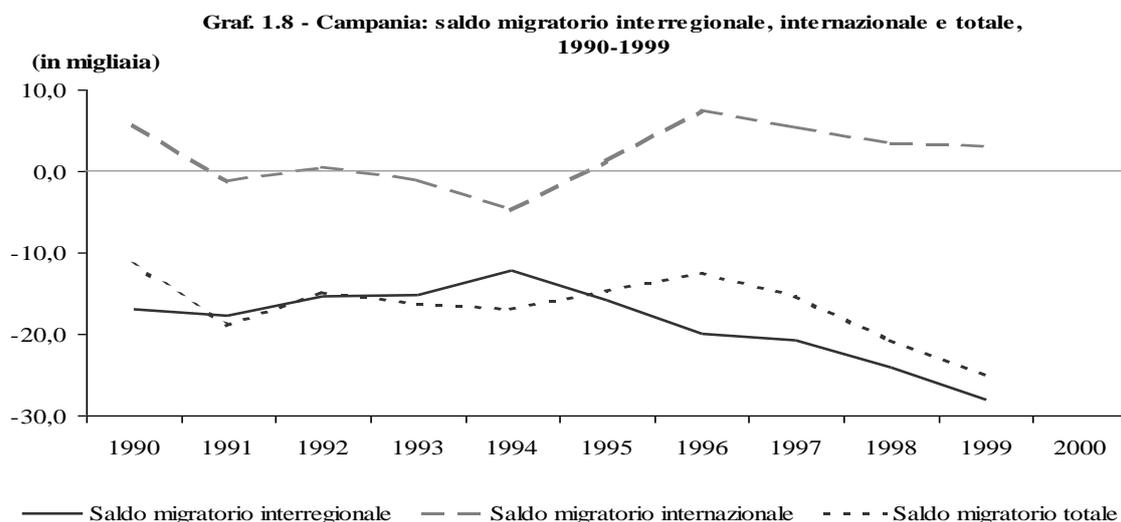
Caratteri socio-demografici delle migrazioni interne negli anni '90

Nel decennio '90 l'andamento dei saldi mostra un comportamento differenziato da parte della regione (Graf. 1.8). Da una parte, infatti, si ha, con l'eccezione del 1991 e del biennio 1993-94, un saldo migratorio positivo con l'estero, dall'altra si ha una perdita nell'interscambio interno che tende a crescere nella seconda parte del decennio, arrivando a raggiungere le 28 mila unità a fine periodo. Il sistema migratorio regionale appare così articolarsi su una capacità di attrazione nei confronti dell'estero e su una persistente e più intensa subalternità verso le altre regioni. Infatti, la risultante complessiva di questa duplice dinamica è una perdita migratoria sostanzialmente crescente negli anni più recenti.

Tab. 1.10 Flussi e saldo migratorio interni tra Campania e Centro-Nord e Mezzogiorno e Centro-Nord. 1955-1999 (valori medi annui in migliaia)

	Campania			Mezzogiorno		
	Emigrazione	Immigrazione	Saldo migratorio	Emigrazione	Immigrazione	Saldo migratorio
1955-59	22,9	10,1	-12,9	122,1	41,1	-81,0
1960-64	44,5	15,3	-29,2	257,9	72,4	-185,5
1965-69	42,5	18,8	-23,7	196,8	88,1	-108,7
1970-74	49,2	22,3	-26,9	213,9	99,7	-114,2
1975-79	35,1	21,0	-14,2	140,1	92,8	-47,3
1980-84	31,0	18,1	-12,8	119,7	91,9	-27,8
1985-89	27,7	14,0	-13,7	108,8	69,9	-38,9
1990-94	23,8	11,5	-12,3	107	63,0	-44,0
1995-99	30,3	18,5	-11,8	121,1	59,2	-61,9

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT.



Il quadro d'insieme dei flussi migratori mostra una regione che nell'interscambio regionale perde sia con il Centro-Nord che con il resto del Mezzogiorno (Tab. 1.11). Perdite, ovviamente, di intensità ben diversa: nel 1999, ad esempio, quella verso l'Italia centrosettentrionale è stata pari a 26.400 unità, mentre quella con il Mezzogiorno si è fermata a 1.600. In tutti e due i casi, però, si è in presenza di caratteri stabili e duraturi delle migrazioni campane, visto che si presentano entrambi regolarmente lungo tutto l'arco degli anni novanta. Altre caratteristiche tipiche del sistema migratorio regionale durante gli anni novanta possono essere individuate – rispetto ai livelli del Mezzogiorno non insulare e del paese – in una più elevata mobilità intraregionale e in un più basso volume di arrivi dalle altre regioni, mentre, rispetto al dato nazionale (ma non a quello del Meridione) si nota una maggiore intensità delle uscite verso il resto del paese. Il volume di iscrizioni dall'estero risulta più basso di quello complessivo nazionale e risente delle regolarizzazioni degli immigrati stranieri, mentre quello delle cancellazioni appare sostanzialmente stabile. I tassi di migrazione netta interna sono cresciuti nella seconda

metà dello scorso decennio, arrivando al - 4,8 per mille nel 1999, mentre quelli con l'estero raggiungono un massimo dell'1,3 per mille nel 1996.

Se dal livello regionale passiamo a quello provinciale notiamo come le province della Campania presentano tutte una perdita nell'interscambio interregionale durante gli anni novanta, con un massimo negativo del - 4,6 per mille di Napoli nel quinquennio 1995-99 (Tab. 10). Nei confronti dell'estero si ha generalmente una bilancia migratoria positiva, con l'eccezione di Benevento tra il 1990 e il 1994 e di Avellino in entrambi i periodi considerati. Nell'interscambio intraregionale è Napoli a perdere popolazione nei confronti di tutte le altre province, il che porta l'intensità della perdita migratoria complessiva del capoluogo al - 4,9 e al - 5,7 per mille. La principale area metropolitana del Mezzogiorno appare così interessata sia da una perdita verso le altre regioni che verso il resto della Campania. Con ogni probabilità tale situazione è il risultato del sovrapporsi degli effetti di due dinamiche differenti: da una parte, agisce infatti la persistente fragilità del sistema economico napoletano relativamente alle aree più avanzate del paese, dall'altra si ha l'attivarsi di dinamiche di decentramento abitativo e residenziale tipiche in questa fase delle grandi aree metropolitane.

Tab. 1.11 Flussi e quozienti delle migrazioni interne ed internazionali, 1990-1999, (valori assoluti e per 1.000 abitanti).

Anni e aree geografiche	Flussi interregionali				Saldi migratori			
	Iscritti da	Cancellati per	Iscritti da	Cancellati per	Inter regionali	Con l'estero	Inter regionali	Con l'estero
	Centro-Nord		Mezzogiorno		(v.a.)	(x mille ab.)		
1990								
Campania	14.072	30.482	4.988	6.386	-17.808	5.711	-3,2	1,0
Mezzogiorno	43.099	83.479	19.552	20.190	-41.018	16.588	-3,0	1,2
Italia	175.097	229.856	147.204	92.445	0	110.765	0,0	2,0
1995								
Campania	12.787	27.852	4.768	5.626	-15.923	1.232	-2,8	0,2
Mezzogiorno	39.182	72.987	18.098	18.419	-34.176	4.440	-2,4	0,3
Italia	160.229	206.908	127.571	80.892	0	53.407	0,0	0,9
1996								
Campania	12.797	31.559	4.396	5.609	-19.975	7.392	-3,5	1,3
Mezzogiorno	38.170	80.726	17.331	17.748	-42.973	18.373	-3,0	1,3
Italia	157.489	216.893	138.694	79.290	0	124.457	0,0	2,2
1997								
Campania	14.259	33.999	4.556	5.659	-20.843	5.378	-3,6	0,9
Mezzogiorno	41.937	83.641	17.821	18.136	-42.019	10.575	-3,0	0,7
Italia	164.843	223.036	142.443	84.250	0	116.584	0,0	2,0
1998								
Campania	13.311	36.332	4.684	5.821	-24.158	3.355	-4,2	0,6
Mezzogiorno	41.533	89.609	17.797	18.698	-48.977	8.295	-3,5	0,6
Italia	172.338	240.794	152.514	84.058	0	110.996	0,0	1,9
1999								
Campania	13.930	40.335	4.749	6.397	-28.053	3.051	-4,8	0,5
Mezzogiorno	40.918	95.885	19.026	19.052	-54.993	5.093	-3,9	0,4
Italia	175.310	252.285	160.450	83.475	-	120.177	-	2,1

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Bibliografia

Bavero L., Tassello G.

1978 “Cent’anni di emigrazione italiana (1876-1976)”, in AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma.

Berrino, A.

1990 “Famiglia, Terra ed emigrazione”, in Macry, P., Villani, P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino.

Birindelli, A. M.

1989 “Le migrazioni con l’estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase”, in Sonnino, E. (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma.

Cafiero, S.

1964 *Le migrazioni meridionali*, Giuffrè Editore, Roma.

Cappelli, V.

2002 “Nelle altre Americhe”, Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma.

De Clementi, A.

1990 “La prima emigrazione”, in Macry, P., Villani, P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino.

2001 “La grande emigrazione”, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma.

Del Pantà, L.

1996 “Dalla metà del settecento ai nostri giorni”, in Del Pantà, L., Livi Bacci, M., Pinto, G., Sonnino, E., *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Editori Laterza, Bari-Roma.

Federici, N.

1985 *Istituzioni di Demografia*, Casa Editrice Elia, Roma.

Gribaudo, G.

1991 “Emigrazione e modelli familiari”, in Macry, P., Villani, P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino.

Golini, A.

1974 *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Pubblicazione dell’Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali dell’Università di Roma, n° 27, Roma.

Ipsen, C.

1992 *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.

ISTAT, *Annuario di statistica italiano*, vari anni, Roma.

ISTAT

1993 *Annali di statistica*, serie VIII, vol. 17, Roma.

ISTAT, *Movimento migratorio della popolazione residente. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche*, vari anni, Roma.

Livi Bacci, M.

1979 *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher Editore, Torino.

Malfatti, E.

1978 "L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno", in AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma.

Marucco, D.

1999 "Le statistiche dell'emigrazione italiana", in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma.

Meyer Sabino, G.

2003 "In Svizzera", in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma.

Pugliese, E.

2002 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.

Sanfilippo, M.

2001 "Tipologie dell'emigrazione di massa", in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma.

Sonnino, E.

1995 "La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento", in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino.

Sori, E.

1980 *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.

Treves, A.

1975 *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.

Vecoli, R. J.

2004 “Negli Stati Uniti”, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma.

Vial, E.

2005 “In Francia”, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma.